

21^a domenica del T. Ordinario (23 agosto 2020)

Introduzione alle letture: *Is 22,19-23; Sal 137; Rm 11,33-36; Mt 16,13-2*

Al centro del Vangelo secondo Matteo troviamo la confessione di fede dell'apostolo Simone, che diventa così *Pietro*, cioè la prima pietra su cui Gesù promette di edificare la sua Chiesa: a lui il Signore affida le chiavi del regno dei cieli. L'immagine della «chiave della casa di Davide» ha fatto scegliere come prima lettura l'oracolo del profeta Isaia con cui viene rimproverato un ministro prepotente e sostituito con un altro che sia "Servo del Signore". Con il Salmo noi riconosciamo che il Signore è eccelso, ma guarda verso l'umile, invece il superbo lo tiene alla larga. L'apostolo Paolo, infine, innalza al Signore un inno di lode per la sua sapienza, riconoscendo il limite umano e provando una grande meraviglia per la profondità del progetto divino. Ascoltiamo con grande attenzione la Parola di Dio.

Omelia 1: Con umiltà ammiriamo il progetto di Dio

Un grido di stupore esce dalla bocca dell'apostolo Paolo: «Oh meravigliosa profondità della sapienza di Dio!». È una esclamazione con cui il grande teologo, dopo aver riflettuto sulla vicenda di Israele – popolo eletto che nella pienezza dei tempi però ha rifiutato di riconoscere in Gesù il Cristo – dopo avere ragionato e indagato il senso di questa vicenda, conclude ammirando la profondità ricca (o la profonda ricchezza) della sapienza di Dio: «Sono insondabili i suoi giudizi, le sue vie non si possono rintracciare». Colui che ha dedicato tempo e capacità a comprendere e spiegare il progetto di Dio, dopo aver affermato che Dio «ha rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia», conclude affermando che tutto non riusciamo a comprendere, ma non per questo dobbiamo rinunciare a capire, a spiegare e a ricercare.

Ci accorgiamo che Dio è una profondità immensa, è una ricchezza insondabile e noi – povere creature – riusciamo appena ad attingere qualche particolare, mai possiamo inglobare tutto. Sarebbe come se pretendessimo di mettere nel nostro secchiello tutta l'acqua del mare ... possiamo godere il mare, immergerci in esso, ma non potremo mai metterlo in un secchiello e portarcelo a casa, sarebbe sempre e solo un po' d'acqua di mare ... ma un secchiello non il mare. Dio è infinitamente più grande del mare e la nostra mente è un povero secchiello che apprezza la grandezza, la bellezza, la profondità, la ammira con stupore, e non si illude né pretende di poterlo dominare.

Molte volte noi ci domandiamo perché sia successo un fatto, che senso abbia un certo evento ... se l'è chiesto anche l'apostolo Paolo a proposito di un argomento che gli stava molto a cuore: il fatto cioè che molti suoi connazionali non avessero accolto Gesù come il Messia di Israele. La stessa cosa hanno ripetuto tanti teologi nel corso della storia, cercando di interpretare i segni dei tempi ... lo facciamo noi oggi domandandoci che senso abbiano la nostra vita o alcuni eventi importanti che hanno segnato la nostra esistenza. È giusto che ci domandiamo che senso abbia, ma non dobbiamo mai pretendere di trovare la spiegazione che esaurisce tutto, di avere la formula che spiega ogni cosa. Quando siamo convinti di avere capito tutto e di aver messo Dio in una nostra scatola mentale, siamo sicuri di avere sbagliato: quello non è Dio, è una nostra idea, è una nostra fantasia, magari una nostra fissazione.

Molte persone, purtroppo, finiscono per ridurre Dio alla piccolezza della propria testa, e quando Dio è ridotto alla piccolezza è come il mare messo in un secchiello ... non è più il mare, è semplicemente la sciocchezza di qualcuno che ha la presunzione di dominare Dio. Vogliamo

liberarci da un simile atteggiamento prepotente e accogliere invece con umiltà la grandezza della sapienza di Dio. Riconoscendo la nostra limitata capacità conoscitiva, noi non rinunciando ad accogliere il progetto di Dio: sappiamo di non poterlo spiegare dall'inizio alla fine, ma accettiamo i suoi giudizi, riconosciamo le sue vie, perché ce le ha rivelate; e noi le accogliamo. Le sue orme rimangono invisibili, eppure Dio passa nella nostra vita ed è significativo: lascia sì delle orme invisibili, ma è passato certamente e ha segnato la traccia, ha indicato il cammino e noi lo seguiamo, senza dominarlo, senza mai capirlo fino in fondo.

L'apostolo Paolo aggiunge alla meraviglia una citazione dal profeta Isaia (Is 40,13) con due domande retoriche a cui anche noi rispondiamo facilmente: «Chi ha mai conosciuto il pensiero del Signore?». «Nessuno — rispondiamo — neanche noi abbiamo conosciuto fino in fondo quello che pensa il Signore». Non riesci a capire quello che pensa tuo marito o tua moglie, non riesci a capire che cosa ha in testa tuo figlio e pretendi di capire che cosa ha in testa Dio? «Chi mai è stato suo consigliere?». «Nessuno» — rispondiamo ancora. Avete mai dato un suggerimento a Dio? Forse sì, ma non ve lo ha mai chiesto. Nessuno di noi è stato convocato per essere un consigliere di Dio. Quando ha creato il mondo non ci ha chiesto un parere ... è vero? Anche per metterci al mondo, a nessuno di noi è stato chiesto il permesso: ci siamo trovati in questo mondo e non ci è stato chiesto il parere su come essere fatti. Nessuno di noi ha dato qualcosa a Dio per primo. L'apostolo aggiunge un'altra citazione biblica presa dal libro di Giobbe: «Nessuno ha mai dato a Dio qualcosa per primo tanto da riceverne il contraccambio» (Gb 41,3) Non illudetevi mai di essere in credito con Dio, perché gli avete dato qualcosa, perché siete andati a Messa, perché avete fatto un'opera buona! ... Tutto il bene che avete fatto – e spero che sia tanto – risponde al molto di più che vi è stato dato. Prima Dio ha lavorato per noi e ci ha colmato di ogni bene e noi non potremmo mai restituire tutto il quello che ci ha dato. Questo è una meraviglia, è una profonda ricchezza! Deve uscire dal nostro cuore una esclamazione di stupore, nell'accorgerci che, nella nostra piccolezza, abbiamo la possibilità di dialogare con Colui che è immenso, grandissimo, che ci precede infinitamente, e che ci accoglierà nella sua vita piena ed eterna.

Tutto deriva da Lui, tutto avviene per mezzo di Lui, tutto a Lui è orientato. L'apostolo conclude questa sua lode alla sapienza di Dio con una formula che adoperavano i filosofi stoici del suo mondo ellenistico, ma quello che dicevano della natura Paolo lo riferisce al Creatore: da Dio *creatore* deriva tutto; per mezzo di Dio *creatore* e *redentore* tutto avviene; verso di Lui, fine ultimo, tutte le cose tendono. Ognuno di noi riconosce di non essersi fatto da solo, perché veniamo da Lui. La nostra vita avviene per mezzo di Lui e la nostra vita ha senso perché è orientata Lui. Perciò: «a Lui la gloria nei secoli dei secoli. Amen». Il grido di stupore termina con questa parola di accettazione, perché *amen* è la formula della nostra fede: “è così, è fondato, quindi lo accetto”. Accetto il progetto di Dio e riconosco di non capirlo fino in fondo, ma resto meravigliato di questo meraviglioso progetto in cui io sono partecipe e sono contento di esserci; per questo accolgo il Creatore e vivo per raggiungerlo nella pienezza ... a Lui la gloria nei secoli. Amen.

Omelia 2: Eccelso è il Signore ma guarda verso l'umile

«Eccelso è il Signore, ma guarda verso l'umile». Questa frase del Salmo 137 ci offre la chiave di lettura per comprendere il messaggio che la Parola di Dio ci rivolge in questa domenica, dove il Vangelo ci presenta la professione di fede dell'apostolo Simone e il conferimento che Gesù gli fa di un ruolo importante: come pietra fondamentale nella nuova costruzione della Chiesa.

Il Signore guarda verso l'umile. La professione di fede di Pietro non lo innalza, perché potente, perché intelligente, ma è la dimostrazione di un'autentica umiltà, è il riconoscimento del Signore nella umiltà della natura umana. Il Signore è eccelso, altissimo, è il Sovrano potente, Lui solo ha la forza. Quando noi ci rapportiamo con il Signore dell'universo dobbiamo assumerne un atteggiamento di umiltà non di prepotenza. Dio «abbatte i potenti dai troni e innalza gli umili» ... non dobbiamo fingere umiltà, perché il Signore vede la profondità del cuore; non dobbiamo

fingere di essere umili, dobbiamo esserlo, dobbiamo avere la consapevolezza del nostro limine, della nostra debolezza e con l'atteggiamento umile della creatura ci rivolgiamo al Creatore, aderendo a Lui con grande fiducia.

L'oracolo del profeta Isaia ci ha proposto una scena in cui Dio abbatte un potente dal trono e innalza, al contrario, una persona umile. Sono due casi concreti con due nomi precisi: è l'unica volta in tutto il libro di Isaia in cui troviamo un oracolo rivolto ad un personaggio storico singolo. Potrebbe essere un caso di cronaca del suo tempo – VIII secolo a.C. – in cui un ministro viene deposto e sostituito con un altro. Ma non ci interessa il fatto di cronaca, ci interessa il valore simbolico che quell'oracolo profetico comunica a tutti i tempi. Sebna, sovrintendente del palazzo reale a Gerusalemme, viene deposto dalla sua carica, rovesciato dal suo posto, perché è prepotente, perché è orgoglioso, perché ha lavorato per la propria gloria, perché ha abusato del potere che aveva per farsi un nome. Si è montato la testa, ha pensato di essere lui il padrone: si era fatto costruire una grande tomba scavata nella roccia fuori Gerusalemme, pensando alla gloria che avrebbe avuto dopo la sua morte. Ma il profeta gli annuncia che invece morirà *lontano*, inseguito dai nemici e il suo cadavere non verrà neanche recuperato, ma finirà buttato nel letamaio ... altro che farsi la tomba monumentale pensando al proprio onore! A nome di Dio il profeta interviene ad abbattere chi si monta la testa e pretende di essere grande. Al contrario viene annunciato l'incarico affidato ad un altro personaggio, Eliakim che viene chiamato "Servo di Dio". È un termine importante che qualifica colui che fa la volontà del Signore. Questo ministro, servo di Dio, è figura messianica: anticipa il Signore Gesù a cui Dio affida la carica di "re dell'universo" – non solo re di Giudea – e a questo ministro viene simbolicamente affidata «la chiave della casa di Davide».

È una immagine rilevante. Il libro dell'Apocalisse la riprende infatti, dicendo che Gesù risorto ha la chiave di Davide (cfr. Ap 3,7), è Lui l'unico che può aprire e chiudere: aprire l'incontro con il Signore o chiudere la porta. È Lui che comanda. Se Lui apre, nessuno può chiudere, ma se Lui chiude, nessuno può aprire. Il comando è affidato al Signore Gesù, perché è umile, perché si è abbassato. Egli, che è il Signore eccelso, si è spogliato, si è svuotato, si è fatto umile fino in fondo: per questo Dio lo ha innalzato e gli ha dato il potere, la chiave della città celeste. La chiave del regno è il simbolo di questo potere. Cristo è l'unico che può aprirci le porte della vita e portarci nella pienezza della vita.

Ma Gesù affida questa chiave al discepolo Simone, perché è uomo di fede, fonda la sua Chiesa su persone deboli, che, tuttavia, si fidano di Lui. Quella chiave di Davide, che appartiene al Messia, viene affidata a Pietro e alla Chiesa, che è una realtà concreta di povera gente, ma persone che si fidano del Signore. In questo senso Gesù «innalza gli umili», non intende innalzare il ruolo del Papa, del Romano Pontefice, con un simbolo di potenza o di prepotenza, ma lo indica come il servizio dell'umiltà: è colui che presiede nella carità per poter aprire le porte della misericordia di Dio.

Ancora una immagine adopera il profeta Isaia presa propria dalla scena familiare di nomadi che piantano una tenda e che, per tenere i teli tesi, hanno bisogno di fissare il paletto in un luogo solido, perché se il piolo non viene conficcato solidamente, la tenda non tiene. Quel nuovo ministro dunque viene paragonato ad un paletto solido che possa reggere tutta la struttura; tuttavia, subito dopo il profeta annuncia che anche quel paletto verrà rimosso e tutto crollerà. Nell'Antico Testamento c'è solo una figura della realtà – le strutture umane non durano – invece quello che offre Gesù è eterno. La chiave della casa di Davide è andata perduta, quel paletto solido non ha resistito, la tenda di Davide è crollata, ma la Chiesa che fonda Gesù non sarà sconfitta dalle porte degli inferi, il potere della morte non la dominerà, non perché sarà più forte di tutti i poteri del mondo, ma perché l'umiltà della fede la rende solida.

«Il Signore guarda verso l'umile, mentre riconosce il superbo da lontano» e lo tiene lontano. Se vogliamo entrare, dobbiamo diventare umili. È la nostra salvezza riconoscere che non ce lo meritiamo, che non abbiamo le forze, che da soli non possiamo. Da qui nasce la fede ... ci fidiamo di Lui, non chiediamo uno che paghi quello che deve, ma proprio perché non abbiamo meriti lo riconosciamo come il Messia, Figlio del Dio vivente, l'unico che ha la chiave per

lasciarci entrare. Sono scelte importate da fare: o la superbia dell'autosufficienza o l'umiltà della fede ... scegliamo umilmente di credere nel Signore, l'unico che può aprirci la porta della vita.

Omelia 3: Pietro è beato perché gli è rivelato il legame

«In principio è il legame». L'espressione giovannea che pone al principio di tutto il *Logos*, la Parola, potrebbe essere resa anche con il concetto di *legame*. Il legame è una relazione di affetto che tiene insieme le persone. Al principi della vita divina c'è il legame tra le persone del Padre, del Figlio e dello Spirito, e all'inizio della Chiesa c'è il legame dei discepoli con Gesù. Quello che dice l'apostolo Simone determina un legame nuovo con Gesù, e difatti, a lui il Signore affida il compito di legare, cioè di creare legami buoni, relazioni di affetto, perché la Chiesa è questa realtà di legame con il Signore e fra gli uomini.

Gesù è all'estero, è uscito dal territorio di Israele; andando a nord ha attraversato la regione del Libano, e si è spostato alle pendice del monte Ermon vicino alla città di Cesarea di Filippo. Questa posizione viene ricordata per dire che è fuori del territorio di Israele ed è proprio in quella circostanza che Gesù annuncia: «Fonderò la *mia* Chiesa». Il termine *Chiesa* (*ekklesia*) ci sembra particolare e tecnico, ma potremmo tradurre anche con *comunità*, ma allora lo troviamo anche nell'Antico Testamento per indicare la comunità di Israele che il Signore ha fondato. Qui c'è una novità: Gesù mette e sottolinea l'aggettivo possessivo: «Fonderò la *mia* Chiesa». È Gesù che costruisce la Chiesa, la sua comunità, sul fondamento di persone disposte a legarsi con Lui; perché la fede di Simon Pietro è un legame di affetto, non è una risposta intellettuale di chi ha studiato il catechismo e ripete una formula a memoria, ma una relazione personale, di fiducia, di affidamento.

Gesù chiede ai suoi discepoli le opinioni correnti sulla sua persona e la gente, esterna alla vita di Gesù, sa solo ripetere il passato, pensando a personaggi già esistiti; pensano che Gesù sia la riproposta di qualcosa di vecchio, invece coloro che sono legati a Gesù da una relazione di affetto lo sanno riconoscere: è il Messia, il Figlio di Dio, l'inaudita novità.

«Beato te, Simone, figlio di Giona». Gesù reagisce con una beatitudine: non gli fa i complimenti perché è bravo, perché è intelligente, perché ha capito qualcosa più degli altri, ma esclama una beatitudine, proclama una fortuna. «Sei fortunato, Simone, figlio di Giona, perché né la carne, né il sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli». La carne e il sangue sono espressioni tipicamente semitiche per indicare l'umanità nella sua debolezza creaturale. Gesù dice a Simone: «Non ci sei arrivato con le tue forze». Non gli fa i complimenti, perché è un bravo teologo che ha capito chi è Gesù e ha dato una risposta corretta, ma riconosce che è il Padre ad aver rivelato a Simone chi sia Gesù. Si adopera nel testo originale greco il verbo dell'*apocalisse*, perché questa è una *apocalisse* di Pietro: Dio ha *tolto il velo* ai suoi occhi e gli ha rivelato chi è Gesù. Pietro ci è arrivato, non con le sue forze, ma perché ha accolto la rivelazione di Dio.

La stessa cosa la dice anche l'apostolo Paolo di sé, quando racconta l'episodio drammatico dalla via di Damasco: «Quando Dio, che mi aveva scelto fin dal seno di mia madre, si compiacque di rivelare a me suo Figlio, io non ho dato retta alla carne e al sangue e subito sono partito per la missione» (cfr. Gal 1,15-17). Non è la carne e il sangue di Paolo che permettono a quell'uomo di capire chi è Gesù, ma è la rivelazione del Padre. I grandi apostoli Pietro e Paolo non sono arrivati alla fede per un esercizio personale, per una capacità intellettuale, perché si sono sforzati, ma perché hanno accolto la rivelazione, hanno acconsentito a quello che il Padre ha fatto capire dentro di loro, creando un legame di affetto.

La fede di Pietro – come la fede di Paolo – non è una adesione intellettuale, teorica, bensì un legame affettivo: quei due uomini si sono legati a Gesù per tutta la vita, hanno aderito a Lui con tutto il cuore e lo hanno seguito in tutto quello che hanno fatto. È questo il senso della Chiesa. Da quelle prime persone che si sono legate a Gesù, ne sono venute tante altre – milioni, miliardi – nei secoli fino a noi oggi. E noi siamo adesso quella realtà legata a Gesù e non lo siamo perché siamo più bravi degli altri – intelligenti, perché noi abbiamo capito – ma perché abbiamo accolto

quel dono che ci è stato fatto. La nostra fede è un legame di affetto, è una esperienza di relazione personale. Infatti il potere che Pietro ha di «legare e di sciogliere» indica proprio come la Chiesa sia una questione di legami. La nostra esperienza di fede non può essere cerebrale e individuale ... purtroppo molte volte è vissuta così: una questione di testa e privata, per cui ognuno si fa la sua devozione. Non è l'autentica esperienza di Chiesa che invece è una realtà di persone che si conoscono, si stimano, si apprezzano e si amano. È una esperienza di legami, di legami buoni, che danno senso alla vita.

A Pietro dunque non viene dato il compito di organizzare un'impresa, mentre noi molte volte abbiamo fatto della Chiesa una organizzazione e pensiamo che debba fare delle cose, invece deve *essere* una comunità legata dall'amicizia. La Chiesa ha senso quando è una comunità di persone con legami stabili di affetto, senza che ci siano interessi comuni, perché non è un legame matrimoniale, non è un legame economico, non ci sono degli interessi umani. Siamo legati insieme perché ognuno di noi è legato con il Signore. Quel legame fondamentale che ci tiene uniti al Signore ci collega a tutti gli altri e questo collegamento è una comunione di amore ... è la bellezza della nostra vita cristiana!

Beati noi, perché abbiamo accolto quella rivelazione del Padre! Non è la carne e il sangue che ci hanno portati a credere, è un dono che ci è stato fatto ... viviamolo, potenziamolo, rendiamolo realtà. Al principio della nostra esperienza di Chiesa c'è la capacità di legame. Accogliamo dunque quel legame che il Signore ci ha proposto e viviamolo intensamente, non in modo superficiale, indifferente e distaccato. Diventiamo più coinvolti: comunità partecipe, collegata, vincolata da autentici legami di affetto. Questa è la nostra beatitudine ed è la rivelazione che il Padre ci offre ... beati noi!